

Ugo Morelli, *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino 2011

Emma Salizzoni*

abstract

L'attuale situazione di profonda crisi ambientale rende necessario, se non urgente, *cambiare idea* e, conseguentemente, comportamenti in merito al paesaggio e alla vivibilità. Si tratta tuttavia di un processo complesso, ostacolato da una serie di fattori, quali la tendenza degli esseri umani alla naturalizzazione dell'esistente e ad un costituzionale conservatorismo. L'educazione – se fondata sull'apprendimento e se sostenuta da un cambiamento di prospettiva temporale nella visione dei problemi ambientali, che ne evidenzia le conseguenze per le generazioni future – può sostenere tale processo, giocando un ruolo importante nel promuovere un cambiamento di idea rispetto a problemi globali e controversi come quelli riguardanti il paesaggio e la vivibilità.

parole chiave

Mente, paesaggio, educazione, apprendimento.

* *Dottore di ricerca in Progettazione Paesistica, Università degli Studi di Firenze.*

Ugo Morelli, *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino 2011

abstract

The current environmental crisis calls, with utter necessity, for a change in the way landscape and liveableness are conceived. This is, however, a complex process, contrasted by several factors, such as human tendency to reify what already exists and to think conservatively. Education can support this process, playing a crucial role in promoting a change in the approach towards global and controversial problems such as landscape and liveableness. An effective educational method on these issues should be focused on the learning process and based on a different way of perceiving the temporal dimension of the current environmental problems, highlighting their consequences on the next generations.

key-words

Mind, landscape, education, learning.

La principale prospettiva attraverso cui Ugo Morelli guarda al tema paesaggio – al di là dei pur numerosi e opportuni sconfinamenti disciplinari – è quella delle scienze cognitive¹. In particolare, attraverso di essa l'autore concentra l'attenzione sul tema dell'educazione e dell'apprendimento per il paesaggio, rendendo dunque pertinente e proficua una lettura del suo libro nel contesto di questo numero di Ri-Vista. Non a caso, come ricorda Gianluca Cepollaro nell'introduzione, il testo di Morelli è maturato nell'ambito dell'attività di ricerca svolta dalla Scuola per il governo del territorio e del paesaggio (STEP), di cui l'autore presiede il comitato scientifico e che la Provincia Autonoma di Trento ha recentemente costituito all'interno della *Trentino School of Management* (TSM).

La Terra è ammalata

La tesi centrale del libro, articolata e approfondita nei sei capitoli che lo compongono, è che la situazione attuale di profonda crisi ambientale renda necessario, se non urgente, *cambiare idea* e conseguentemente comportamenti in merito al paesaggio e alla vivibilità.

Le ragioni alla base di tale necessità sono lucidamente individuate da Morelli: "La Terra è ammalata, soprattutto dalla nostra presenza" (p. 26). Le trasformazioni più recenti hanno infatti stravolto il rapporto uomo-natura: se prima l'uomo si difendeva da essa, individuando modalità (dallo sviluppo scientifico-tecnologico, alle forme organizzative-associative) per proteggersi e al contempo farne uso, oggi il principale pericolo per la natura è l'uomo stesso. Si tratta di un rovesciamento di fronte che è stato talmente

rapido da averci colti impreparati e da generare oggi in noi un vero e proprio "spiazzamento". Uno spiazzamento duplice: non solo infatti stiamo prendendo coscienza che siamo parte della natura e non siamo altro da essa ("(...) ci siamo abituati a pensarci separati dalla natura in virtù di una condizione speciale. Senza nulla togliere alla distinzione di specie, l'*Homo sapiens sapiens* è un'espressione della natura che popola il pianeta Terra (...)", p. 28), ma andiamo anche riconoscendo che la natura, di cui siamo parte, è pregiudicata dalla nostra stessa presenza e che tutte le modalità che abbiamo messo in campo per proteggerci da essa non sono in grado di proteggerci da noi stessi e dallo squilibrio che produciamo. Morelli pone tale complesso processo di presa di coscienza e il disorientamento che ne deriva alla pari con altri grandi spiazzamenti storici, "ferite inferte alla nostra vanità" (p. 77), come quelle determinate dalla diffusione degli studi di Copernico (la Terra non più al centro dell'universo), di Darwin (l'uomo come frutto di un'evoluzione contingente e naturale) e di Freud (la scoperta dell'inconscio).

La necessità del cambiare idea

Come reagire alla crisi e al relativo spiazzamento? Come dicevamo, secondo Morelli è necessario anzitutto cambiare idea in merito al paesaggio e alla vivibilità. È l'*idea* che va anzitutto mutata a causa della stretta connessione esistente tra *mindscapes* e *landscapes*. Il paesaggio, infatti, non è altro da noi, ma è una nostra emanazione, frutto anzitutto dei nostri processi interpretativi: "in base ai modelli mentali di paesaggio che abbiamo, generiamo azioni in esso" (p. 19).

In generale, cambiare idea significa cambiare *teoria*, ossia mutare il modo di guardare alle cose. Ciò presuppone il ricorso ad un dominio cognitivo e ad un campo semantico diverso dal precedente: una delle principali leggi dei sistemi viventi è infatti quella per cui "la soluzione di un problema non può essere trovata nello stesso dominio in cui il problema è sorto" (p. 56). Nel caso di un cambiamento di idea rispetto ai temi del paesaggio e della vivibilità, è necessario pertanto mutare i modelli di riferimento dominanti, uscendo dalla prospettiva cognitiva e operativa che vorrebbe una maggiore crescita e un maggiore sviluppo come garanzia della risoluzione della crisi ambientale. Occorre invece guardare non tanto ad uno "sviluppo zero", ipotesi non sufficiente secondo Morelli, ma ad una decrescita che ha nel riconoscimento del valore del limite la sua principale matrice. Tale riconoscimento si rivela necessario per superare il conflitto fondamentale, consistente nell'impossibilità "di proseguire con un orientamento alla crescita da parte del miliardo di persone che hanno lo stile del cosiddetto Primo Mondo", ma anche di "estendere agli altri quello stile di vita" (p. 25). Non si tratta, ovviamente, di una sfida semplice. Secondo Morelli, "la capacità di cui daremo prova nell'affrontare questo conflitto di base avrà riflessi su tutti gli altri aspetti delle questioni connesse alla vivibilità e, in particolare, sull'aria, sull'acqua e sui paesaggi in cui viviamo" (p. 25). È dunque necessario mettere in discussione il binomio "sviluppo-crescita", ma per far questo abbiamo bisogno di nuovi alfabeti, nuove epistemologie, dobbiamo ridiscutere le premesse (cosa vuol dire sviluppo? Sviluppo di chi e per cosa?) e, quindi, *cambiare idea*.

Le difficoltà nel cambiare idea



Cambiare idea in merito al paesaggio e alla vivibilità è tuttavia più semplice a dirsi che a farsi, a causa di una serie di fattori. Anzitutto perché il paesaggio e il rapporto con gli spazi di vita sono frutto di processi di apprendimento taciti e consolidati, che iniziano in ognuno di noi sin dalla nascita: “i luoghi si propongono spontaneamente e prima di tutto all’insegna della continuità e della consuetudine” (p. 93). Un cambiamento di idea in proposito è dunque un processo lento e difficile e la sua necessità e urgenza certo non aiuta. A causa della rapidità con cui si è manifestata la crisi, infatti, la necessità è subentrata prima del dubbio, ossia prima che gli uomini potessero maturare dubbi sui modi di utilizzazione delle risorse. E in condizioni di urgenza e relativa ansia, la capacità di scelta degli esseri umani non tende certo a migliorare, anzi.

Ulteriore ostacolo ad un cambiamento di idea è poi la propensione degli uomini alla naturalizzazione dell’esistente, ossia al ritenere naturale ciò che invece essi stessi hanno costruito, giudicandolo dunque come imm modificabile. Si tratta di un processo che, ad esempio, interessa spesso le istituzioni: create dagli uomini, essi tuttavia dimenticano di esserne gli artefici e dunque di poter influire su di esse, cambiandole. Questo atteggiamento rientra in una tendenza naturale degli esseri umani al conservatorismo (“una novità ci attrae nella misura in cui può gettare luce sul noto (...). Per il resto è fonte di inquietudine e vissuta come pericolo”, p. 129), spesso alimentata dalla pressione sociale. È addirittura più facile farsi un’idea, che cambiare idea, perché “se c’è una cosa che non sopportiamo è l’ignoto” (p. 119). Anche *far* cambiare idea risulta più semplice, visto il

maggiore valore e prestigio che quest’azione assume rispetto al cambiare idea².

Il ruolo dell’educazione

È qui che entra in gioco l’educazione. Il suo ruolo è infatti cruciale per promuovere un cambiamento di idea rispetto a problemi globali e controversi come quelli riguardanti il paesaggio e la vivibilità. Essa può aiutare a “lasciar emergere le possibilità disponibili di creazione e innovazione negli individui e nei gruppi, favorendone l’emancipazione dai vincoli di mentalità e di strategie conformi alle abitudini e alle consuetudini” (p. 17).

Di quale *tipo* di educazione parliamo, tuttavia Morelli dedica ampia parte del testo a definirne i principali lineamenti metodologici.

Anzitutto, si tratta di un’educazione fondata sull’apprendimento. Secondo l’autore, infatti, la rivoluzione necessaria nel campo della formazione è quella di una ristrutturazione del lavoro di insegnamento a partire dal *modo* in cui si apprende. L’azione educativa deve, ad esempio, prendere atto che la conoscenza è un’esperienza sia cognitiva, sia affettiva. Non esiste, infatti, come ricorda l’autore, un pensiero “solo razionale e lineare, depurato dai processi emotivi (...)” (p. 98), tanto più in relazione al paesaggio, che abbiamo detto essere diretta emanazione dei nostri pensieri e delle nostre emozioni. L’insegnamento deve dunque riconoscere “gli aspetti affettivi e sentimentali della nostra esistenza e presenza sulla Terra” (p. 22), facendo cadere quel muro, che già si sta sgretolando, tra neuroscienze e fenomenologia, tra corpo e mente, tra oggettività e soggettivismo, per una “comprensione evoluta e non dualistica dell’esperienza umana” (p. 48).

È inoltre necessario che l’azione educativa colga l’importanza del conflitto, dimensione costitutiva dell’apprendimento, e lo sappia gestire. L’apprendimento, infatti, non è altro che una “elaborazione dei conflitti che noi incontriamo mentre cerchiamo il significato nelle relazioni e nei contesti di vita” (p. 98). Si tratta di conflitti particolarmente evidenti nel caso di un cambiamento di idea riguardante il paesaggio, visto che “promuovere un cambiamento a quel livello significa mettere in discussione equilibri consolidati, convinzioni e certezze e, perciò, incontrare resistenze e difese (...)” (p. 97). E se il conflitto è costitutivo dell’apprendimento, un’educazione al paesaggio dovrebbe non solo riconoscerne il ruolo, facendolo emergere – e dunque opponendosi a quella tendenza alla “vetrinizzazione sociale” che comporta la passiva accettazione di un mondo in vetrina – ma anche apprendere da esso, trasponendolo nel metodo educativo, ad esempio imparando a valorizzare le idee diverse presenti in un contesto. Perché si possa davvero cambiare idea e comportamenti rispetto al paesaggio, l’azione educativa deve dunque creare un contesto favorevole all’emergere dell’inedito tramite il conflitto, combattendo la tendenza al conformismo e la sensazione di “saturazione” che spesso ci pervade, per cui tutto pare essere già stato detto e sentito e non sembrano esistere potenziali spazi di innovazione.

Certo, dirimente per un’efficace educazione in tema di paesaggio è una contestuale mutazione nella concezione temporale dei problemi. L’autentico male che caratterizza i nostri anni è, infatti, la rimozione del futuro, afferma Morelli, citando Schiavone³. L’azione educativa per il paesaggio non può dunque che essere sostenuta da un cambiamento di prospettiva temporale rispetto alla

visione dei problemi, che ne evidenzia le conseguenze per le generazioni future.

In sintesi, un'azione educativa efficace per un cambiamento di mentalità e approccio al paesaggio e alla vivibilità è quella che, rifuggendo da ogni semplificazione ed evitando di proporre soluzioni "magiche" e immediate per problemi invece complessi e controversi, genera nei cittadini un atteggiamento responsabile verso i luoghi (ricordando che esiste la responsabilità derivante dall'esercizio del potere, ma anche quella derivante dalla *rinuncia* all'esercizio del potere) e promuove un processo di apprendimento che richiede fatica e impegno, ma che è ormai impellente. Occorre, infatti, sostiene Morelli – in quello che è un vero e proprio richiamo all'azione – "mettersi scomodi rispetto al presente (...), per cercare di accorgerci che c'è un solo mondo e che abbiamo una sola vita per esserci ed esserne responsabili" (p. 157).

studio, ricerca e insegnamento (www.ugomorelli.eu, ultimo accesso: ottobre 2013).

² Esemplificativo il caso del docente che, tutto proteso al far mutare idea al discente – passaggio da saperi "ingenui" a saperi verificabili – difficilmente ammette di esserne influenzato, di farsi raggiungere da una conoscenza precedentemente ignorata e proveniente dall'allievo.

³ Aldo Schiavone, *Storia e destino*, Einaudi, Torino 2007.

*Testo acquisito dalla redazione nel mese di ottobre 2013.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.*

¹ Coerentemente con il profilo scientifico dell'autore (docente di Psicologia del lavoro e dell'organizzazione, e di Psicologia della creatività e dell'innovazione), per il quale, come si legge sul suo sito, "le scienze psicologiche e della cognizione applicate al lavoro, all'organizzazione e alle forme di vita organizzativa, all'apprendimento, ai conflitti, alla formazione e all'esperienza estetica" costituiscono i principali riferimenti per le attività di

